

B. N. C.
FIRENZE
1065
14



XXVIII
della RENA
17

1065. 14

1005 14
I

LA
MADDALENA
PENTITA

Idillio di VINCENTIO della
Rena.



In PISA, Appresso Leonardo Zeffi.
Con licenza de' Superiori. 1627.



THE
AMERICAN
ARTIST
OF THE
ARTS



Published by
J. H. B. & Co.,
New York.

3

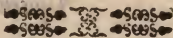
AL REVER^{MO}

PADRE, E PATRON

Collendissimo.

IL P. D. MINIATO
F V S A R I.

*Abbate di S. GIROLOMO d'Agnano
Olinetano.*



ON mi s'essendo mai porta occasione di poter dare ad intendere l'osservanza, e deuotione mia verso la P. S. Reuerendiss. ho preſo ardire nel dare alle Stampe, questi mia pochi versi, dedicarglieli, acciò sotto l'auspicio del suo valoroso Nome, polsino sicuramête passare per le mani de virtuosi ingegni, rendendomi certo, che sotto l'ombra sua saranno recoperte le mia imperfetioni; oltre che mi

A

2

per-

perluado, habbino ad esser testi moni j appresso la P.S.
Reuerdis. dell'infiniti obblighi, che li tengo, & desi-
derando esser fauorito dalli luoi comandì, con pre-
garla à voler gradire, questa mia debole offerta li ba-
cio la mano di Pisa il di 25, Settembre 1627.

Di V. P. Reuer.

Deuot. Seruit.

Vincentio della Rena



*L'hor che tra le stelle
Nel Teatro del Cielo
Vaga mostra facena l'aurato
dorso
Del vello d'Oro, e ch'il secon-
do spirto*

*Dei Zeffiri gentili
Smalta di varij fiori
L'uerdeggianti Prati,
E le scosese cime
De gl'altissimi monti
Di verdeggiante ammantoi:
Oue in vedouo Nido
La mesta Filomela
Con dolcissimo canto
Piange la persa prole,
Che inuologli gia implume
Rustico habitator d'incolti campi.
Maddalena la Bella*

Qual

Qual vello d'Oro, e qual più chiara stella
 Tra i sempiterni Lampi
 Delle sue aurate chiome
 Spiegava i biondi rai,
 Perche di mill' Amanti,
 fosser salde catene
 All'alme prigioner de suoi begl'occhi.
 Lieta godea, che di sì bel semblante
 S'abbagliaßero i lumi,
 Di chi saldo ammirassi il puro raggio.
 Onde qual delle Dee,
 Che di beltate il vanto,
 Il sommo pregio, e la bramata palma
 Dal Troiano Pastore
 Ne douessi ritrar pel Pomo d'Oro,
 Con vaghi fior la ben composta Chioma
 Rendea vaga, e serena,
 Che al respirar de i Zeffiri soau
 Sì la fiorita guancia iua scherzando,
 E di vago laur qual dotta mano
 Opraß mai dell'ingegnosa Aracne
 Allo scherzar dei venti
 Souente ornaua i risplendenti Auorij;
 E di candide perle

Quai

Quai più pregiate indico Mar produca
 Cinto tenea la delicata gola,
 Se ben la Neue intatte
 Ei bei rubini ardenti
 Del suo candido sen del suo bel volto
 Vinceuan de splendor le prole, e gl'ostri,
 Ed i Piropi, e lucidi Adamanti
 Facea vario monile al braccio altero
 Stanco già mai d'attraversar ne i cori
 Mille dardi d'Amore,
 Sotto serica gonna
 Riccamente adornata
 Di varie gemmi, e d'Oro
 Le ben disposte membra
 Tenea nascose, el tremolante latte
 Di quel candido seno
 Da trasparente velo
 Chiuso era à gl'occhi altrui
 Qual bianco gelo in limpido cristallo,
 M'à più superba giua
 Del propria bellezza
 La bella Amante, e hor con dolce sguardo
 Ferua un seno, e l'amoroso foco
 Accendeva nel cor d'incauto Amante

Con

Con l'aura vana di fallace speme;
 Hor tra doglie, e martiri
 Godea restassi affaticato core.
 Nè mai caldi sospiri,
 Ne di lacrime i fiumi, ò i dolci preghi
 Ne le meste querele, ò i tristi accenti
 D'innamorato spirito,
 Hebber forza spezzar l'audace orgoglio
 Di quel Core impelrito;
 E chi à tanta beltate
 Tributo non rendea libero, e sciolto
 Da gl'amorosi incarchi?
 Col dolce rigirar de lumi ardenti,
 Con sogghigno amoroso, —
 Con honesto roſſer di bella guancia,
 Con troncati sospir, con falsi affetti;
 Vincitrice de i Cori,
 Lieta ascondeà nell'a coperta Rete;
 Onde à tanto potere, à tanta forza,
 Che poſer ne begl'occhi, e nel bel volto,
 E le Gratie diuine, e l'cieco Amore,
 Non valendo disdire, ò trarne il prede
 Da sì forzato Impero
 Poſſanza humana, ò raddoppiato ardire;
 Super-

Superba al fin di così fatta impresa
 Dicea fra se; Qual fia ch' à te s'assembra
 Donna gentil, qual più vezzosa Ninfa,
 Qual più rara beltate
 Dalla celeste sfera
 Il fiammeggiante Auriga
 Mai remirò giù nel terrestre suolo?
 Qual potente Monarca,
 Qual formabil Regè
 Tributerij à se rende
 Popoli inuitti, e Babari feroci;
 S'il fulgurar dei fulminanti Acciari,
 S'il gran valor de i generosi Heroi,
 Se le Cittadi, e i Regni,
 Se i sudditi fedel gl'orgogli, e l'ire
 De nemici Guerrieri,
 Non sopporran con raddoppiate forze;
 lo con semplice sguardo,
 Con finta fuga, e simulato pianto,
 Con dispiegar ai risplendenti rai
 Del chiaro Sol la mia dorata Chioma
 Ogni cor, inhumano
 Ogni sen d'adamante, e d'ogni Tigre,
 D'ogni fuluo Leone, e d'ogni fera

Che sia tra i freddi Scithi, ò nell' Hircania
 Più spauentosa, e rigida
 Humil ne rendo, e questi
 Sguardi, son le saette, e i forti acciari.
 S' all'innarcar d' un ciglio
 Tanto poss'io qual fia de sommi Regi,
 Qual Monarcha Terreno, inuisto Heroe,
 Che merti posseder tanta bellezza?
 La fauolosa Dea
 Figlia del Mar, dalla più dotta mano
 Del saggio Apelle, ò di Pittore industrie
 Al par di questo volto,
 Del mio nobil sembiante
 Ritratta fu nelle apparenti tele?
 Giusto ben fia ch' il mio deuoto amante
 Al mio valore, alla Beltate estrema
 Si renda egual, che di fallace sperme
 Empiria il seno, e l' ingannato core
 D' amoroze saette,
 Di furtiuo velen, furtiuo ardore.
 Così diceua, e qual occhiuto Augello,
 Che rimiri superbo, il petto, e l' ali
 E l' fregio altier della sua nobil piuma,
 T' al questa bell' Arciera,

Qual

Qual Narcisso Nouello
In cauo specchio, e le bellezze, e gl'atti
Spesso miraua, hor di vermiglie rose,
Hor di negre viole, Hor d' lacinti
Intrecciaua la chioma, e perle, & Oro
In picciol orbe auuolta
Ne capelli inteßeua, & hor del volto
Vagheggiua i bei rai,
Hor del giardin d' Amore
Gl'acerbi pomi, à quel geloso velo
Nevietaua il coprir, gia fatta Amante
Di se stessa, gia ardea del suo sembiante;
Mentre di mille amanti,
E le querele, e gl' gl'amorosi preghi
Dileggiua souente, e ch' il bel viso
A gl'amorosi sguardi
Era bersaglio; i fiammeggianti lumi
Pur affissò nel celeste splendore,
Di chi reggea, sotto spoglia mortale
La Terra, e'l Cielo, i sotterranei chiostri.
Al rimirar gia timida, e tremante
Gl'occhi abbagliò nella celeste luce;
Muta diuiene e sangue,

Stupefatta miraua
 La maestà del Cielo, e'l primo Amore,
 Impallidissi il volto, e nelle vene
 Fl tepido rubino algente ghiaccio
 Quasi rimase, e di celeste ardore
 Il cor s'empio, e con humide stille
 Rigaua il bianco sen. ferita, e punta.
 Pur tolse à dir, qual dardo
 Qual fiamma, ò qual splendore
 Punse il seno, arse il core; abbaglio i Lumi?
 Misera quanto stolta,
 Creder al fin del mio bramato bene
 Doppo vano servir sia fatta amante,
 Ben m'accorgo io ch' à Deità suprema
 Caduco, e vil sembiante
 Non si conuiene, almeno
 Degna foss'io di stare abietta Ancella
 Appo di lui; quel foco
 Mi serpe in sen, che da celesti giri
 Par ne discenda giù? chi fia già mai,
 Che m'accenda nel cor foco diuino
 Se non celeste Nume?
 Come uiuer degg'io priua di speme?
 Chi fia che mi consoli?

Se Diuino, è l' Amante,
 Come alma peccatrice
 Ricouro haurà nel suo celeste seno?
 Maddalena infelice
 Che più ti resta a far? iascia l'ardire,
 Depon l'usato orgoglio,
 In bellezza mortale
 Più non ti fida, e di superba speme,
 Dhè non nutrir più il tuo ingannato core.
 Con suppliche uol preghi,
 Con lacrime, e sospiri,
 Anzi chiedi pietade,
 Che forse à preghi tuoi pur fia benigno
 Trà se così dicea
 L'afflitta Donna, e mentre
 Prostrata à terra i dolorosi affanni
 Scoprir volea, à chi di già scopersse
 L'intimo d'ogni core,
 Restò per fin sommersa
 Trà lacrime, e sospir la debil voce,
 Ne fù concesso il dir habbi pietate.
 All'hor del sommo Nume
 Penetrò il suon nelle pietose orecchie
 Del forte lacrimar, de i caldi preghi,

E con lieto sembiante,
 Ch' amorose fauille,
 Al rimirar, nel già rapita core
 Viè più s'pargea della celeste fiamma.
 Gli prese à dir, dal seno
 Sgombra Donna il timore,
 Non pauentar, ch' al fine
 Dato pur sia di riguardare il volto
 Del tuo celeste amante,
 A cui grato ancor fia,
 Nè sdegherà, che la sacrata faccia
 Termin sia fatta à gl'amorosi sguardi
 Di fattura mortal, se ben fia huòpo
 Ergere il core ad immortale impresa;
 Questa fragil beltate,
 Che quasi fior, da i riscaldati raggi
 Del Sole estiuo impallidisce, e more.
 Dispezza hormai, sè vuoi nel sacro seno
 Del tuo celeste sposo,
 Ch' à guisa poi di rilucente stella,
 Splenda humana beltà fatta immortale.
 Così di s'egli, e mentre
 Dolcemente parlaua
 A sicuro la timorosa amante.

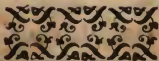
Lei con sospiri ardenti
 Pur volle replicar, e'n questa guisa
 Spiegò la voce. O mio fattore, e Dio
 Habbi pietà di mè, troppo t'offesi
 Troppo ben fia, s' à mia comme sti errori,
 A mia folli di siri,
 Da rai perdon, ch' il Cielo
 Hoggi indegna io rimiro. O sommo Dio
 Humil à te m'inchino,
 Eccomi pronta, è s'io
 Col sangue mio le già commesse colpe
 Scancellar posso, ecco la vita, e questa
 Alma à te sommo Dio sommo Motore
 Tosto offerisco, e come
 Trouar deggio pietà? troppo fu grande
 Il peccar mio dolcissimo Signore,
 Ma che? sarà maggiore
 La tua sacra pietate,
 Nen già che degna io sia
 Che per me adopri il tuo pietoso affetto
 Più volea dir, ma il pianto
 Lo spesso singozzar sospiri ardenti,
 Di nuouo entro à quel petto
 Confinaron la voce, & egl' all'hora

Con più dolce parlar, con lieta faccia
 Dà lei prese congedo,
 Al dipartir del *sour humano Amore*
 Diè la bocca à sospiri, e gli occhi al pianto
 Più disperato, e quasi
 Che per dolor non morse.
 Ond' alle patrie mura
 Dà doglie, e da martiri,
 Dà lacrimoso Oceano d'affanni
 Accompagnata giunse,
 Et in quel loco appunto,
 Oue la bella chioma
 Solea disporre, e del leggiadro viso
 La porpora ammirare, ornare il seno
 Con monil d'Oro, oue il lasciuo Amore
 Legaua à mille, à mille incauti amanti;
 lui contro di sè furia; il bel velo,
 Ch' il bianco sen copria
 Squarciando, e i bei monili
 Tolse al candido petto, e l'aurea treccia
 Infuriata disciolse, è perle, & Oro,
 Adamanti, e Rubini, e ciò che vaga
 Più la rendea, disprezzando depose;
 E le tenere membra

Sotto ruuido panno,
 Disciolta il crin, tutta dolente ascosc.
 Fatta di se tiranna, il petto, e'l volto
 Percoteua souente, ei biondi crini
 Suelgeua, e per le guancie
 Vié più correua il lacrimoso fonte
 Che gl'allagaua il seno,
 Spinta poi dal dolore. Itene pure
 (Dicea risolta, à i più pregiati doni
 De più profondi Alberghi
 Oue il vecchio Nettunno
 Scote il fero Tridente, e l'onde affrena)
 E d'altra Donna il crine,
 E le membra adornate,
 O ne più ascosi fondi
 Del vasto Mar, ch'à mill'alme infelici
 Chiudete il varco nel scurano Impero.
 Lunge via, lunge pur, sol restin meco
 Simulacri funesti, ombre d'affanni,
 Troppo credendo in voi, fondai mia speme
 In bellezza mortal, per voi sol io
 Inuolta fui ne tenebroso horrori.
 Et tu luce diuina,
 Che le tenebre mia schiari sti, ardente

Di ricomprar questa alma hor questo piato,
 Queste lacrime mia spingheno almeno
 Il giusto sdegno tuo,
 La bella Amata Amante
 Così dicea piangendo,
 Onde colma di duol riuolta al Cielo,
 Quasi morta, rimase immobil gelo.

LAVS DEO.



2 1065 14



MC

